

# FAMIGLIA BÉLIER (LA)

## LA FAMILLE BÉLIER

RASSEGNA STAMPA CINEMATOGRAFICA  
Editore S.A.S. Via Goisis, 96/b - 24124 BERGAMO  
Tel. 035/320.828 - Fax 035/320.843 - Email: sas@sas.bg.it

1

**Regia:** Eric Lartigau

**Interpreti:** Karin Viard (Gigi), François Damiens (Rodolphe), Eric Elmosnino (Thomasson), Louane Emera (Paula), Roxane Duran (Mathilde), Ilian Bergala (Gabriel), Luca Gelberg (Quentin), Stéphan Wojtowicz (Sindaco), Bruno Gomila (Rossignaux), Céline Jorjion (Giornalista Fr3)

**Genere:** Commedia - **Origine:** Francia - **Anno:** 2014 - **Soggetto:** Victoria Bedos - **Sceneggiatura:** Victoria Bedos, Stanislas Carré de Malberg, Eric Lartigau - **Fotografia:** Romain Winding - **Musica:** Evgueni Galperine, Sacha Galperine - **Montaggio:** Jennifer Augé - **Durata:** 105' - **Produzione:** Jerico, Mars Films, France 2 Cinema, Quarante 12 Films, Vendome Production, Nexus Factory, Umedia - **Distribuzione:** BIM (2015)

Parla di una famiglia di sordomuti ed è l'ultima commedia di successo (più di sette milioni di spettatori nella scorsa stagione) che ci arriva dalla Francia. Proprietari di una fattoria dove allevano mucche e producono formaggi, i Bélier comunicano col mondo attraverso la figlia adolescente Paula, l'unica nata senza il loro handicap, a differenza del fratello minore. Affettuosa e piena di vita, la ragazza divide il suo tempo fra i lavori della fattoria, quello di 'interprete' della vivace gestualità dei genitori, lo studio e la segreta passione per la musica e il canto. La situazione si complica non poco quando il direttore del coro della scuola si accorge delle potenzialità della sua splendida voce e la sprona a partecipare al concorso parigino di Radio France, che le darebbe la possibilità di frequentare la miglior scuola di canto. Da questa insolito soggetto (ispirato ad un libro di Véronique Poulain) il regista Eric Lartigau ha ricavato una commedia cinematograficamente esile e non sempre narrativamente efficace, che cresce molto nella parte finale, dove i nodi si sciolgono e il lieto fine arriva con una trovata strappalacrime decisamente efficace. A dare sostanza e credibilità alla sua messinscena favolistica, ambientata in una Francia rurale del 'bel tempo che fu', è l'incredibile interprete di Paula che la sua favola personale la sta vivendo veramente. È la sedicenne Louanne Emera, vincitrice del 'The Voice' francese, che oltre a farci gradito dono (solo nel finale in verità) della sua straordinaria vocalità, ha imparato perfettamente la lingua dei segni e si è tanto calata nel suo personaggio da guadagnarsi un Premio Rivelazione ai César e l'incisione di un disco. Capace di esprimere quel misto di goffaggine e spavalderia che è proprio dell'adolescenza, la gio-

vane cantante regge perfettamente il confronto con Karin Viard e François Damiens (i genitori), attori navigati, bravissimi a simulare l'handicap. Costruita soprattutto per intrattenere e divertire, la commedia non è priva di qualche risvolto drammatico (trattato tuttavia con leggerezza) legato al conflitto fra Paula e i suoi genitori: lei desiderosa di spiccare il volo e costruirsi il proprio futuro, loro egoisticamente chiusi in una 'sordità' che diventa metaforica. Se al fortunato mix si aggiungono le canzoni vintage del sessantottenne Michel Sardou, tuttora popolarissimo in Francia, si comprendono le ragioni di tanto successo in quel Paese. Quanto al pubblico di casa nostra, la cosa è ancora tutta da verificare.

**Il Giornale di Sicilia - 29/03/15**  
**Eliana Lo Castro Napoli**

'Feel good movies', dicono gli americani. Lo ribadisce il manifesto italiano: 'Un film che vi farà bene'. Dovrebbero riconciliare con la vita e far uscire dalla sala con il sorriso. Dovrebbero, perché quando il regista e lo sceneggiatore li costruiscono a tavolino, titillando tutte le corde del sentimento, possono fare l'effetto opposto: lo spettatore, che si sente manipolato oltre il dovuto, reagisce con irritazione e sbadigli. Non tutti hanno la bravura sfoderata da Olivier Nakache e Eric Toledano in "Quasi amici - Intouchables". Raccontava la storia vera dell'incontro tra il miliardario tetraplegico Philippe Pozzo di Borgo e del suo badante senegalese Driss, bilanciando tragedia e commedia. Insieme correvano in Maserati e sfidavano i poliziotti che cercavano di multarli. Il badante ascoltava solo musica classica, il badante gli fa scoprire l'esistenza degli Earth, Wind & Fire, molto meglio per una festa da ballo. La

musica accompagna anche "La famiglia Bélier", campagnoli francesi che in una fattoria producono formaggi e ricottine. Tutti sordomuti tranne la sedicenne Paula, attirata verso il coro della scuola da un bel ragazzino. Il professore ha una passione per Michel Sardou, cantante francese da 90 milioni di dischi: sostenitore di Sarkozy, ha composto 300 canzoni (una con Toto Cotugno) e duettato con Céline Dion. Gli allievi preferirebbero qualcosa di più moderno, lui veste giacche di velluto colorato e non riesce a staccarsi dai propri amori giovanili. Con scelta di cast piuttosto spiazzante, l'attore ha il nasone e i riccioli di Eric Elmosnino, che aveva vinto un César per il ruolo di Serge Gainsbourg nel biopic "Gainsbourg" di Joann Sfar.

Il padre e la madre di Paula sono nel film François Damiens e Karin Viard. Entrambi hanno imparato il linguaggio dei sordomuti prima delle riprese, e si sbracciano oltre misura, con grandi smorfie (il fratellino è invece un attore sordomuto, Luca Gelberg, la differenza risulta evidente anche ai non esperti). Sul 'Guardian', Rebecca Atkinson ha scritto contro il film un articolo di fuoco. Scegliere attori normodotati è un insulto, paragonabile ai 'Minstrel show' dove i cantanti bianchi interpretavano i neri tingendosi la faccia di nerofumo (anche "Il cantante di jazz", primo film sonoro diretto nel 1927 da Alan Crosland con Al Jonson, ha per protagonista un cantore di sinagoga che fa carriera nel jazz con la faccia annerita). L'elenco delle offese non finisce qui. Rebecca Atkinson trova sgradevole la domanda rivolta ai sordi: 'Come puoi vivere senza musica? Come puoi fare a meno del canto degli uccelli?' Da qui il giudizio negativo verso "La famiglia Bélier". Ma il film ha già abbastanza

difetti intrinseci, senza tirare in ballo la correttezza politica. Della recitazione sopra le righe abbiamo detto, per allungare arriva una sottotrama: la candidatura del capofamiglia a sindaco, in nome del territorio da non distruggere; l'occasione per insulti e parolacce nel linguaggio dei segni.

Louane Emera - la bionda adolescente Paula - è stata lanciata dal talent 'The Voice', versione francese del talent olandese diventato da noi 'The Voice of Italy', su Rai 2 (la giuria per non farsi influenzare dal look gira le spalle ai concorrenti). Commuove, con il suo desiderio di lasciare la contabilità della fattoria per un'audizione a Parigi. Quando canta sul palco, il regista Eric Lartigau azzera il sonoro, per calarci nella situazione dei genitori che osservano solo i movimenti delle labbra, e un po' si annoiano.

**Sette - 27/03/15**  
**Mariarosa Mancuso**

A casa Bélier sono tutti dei gran chiacchieroni, eppure non vola una mosca. Logico, i Bélier sono sordi dalla nascita. Padre, madre, figlio, tutti sordi. Poi c'è Paula, la primogenita (Louane Emera). Che non solo ci sente benissimo, ma un giorno scopre di avere una voce magnifica. Anzi una voce che fa paura. A lei per prima. Perché Paula è la bocca e l'orecchio dei genitori, che hanno una fiorente tenuta agricola in Normandia ma comunicano solo - brillantemente - nel linguaggio dei segni. Dunque Paula, che a 16 anni non ha ancora avuto il suo primo ciclo, oltre ad andare a scuola è sempre pronta ad aiutare, magari accompagnando gli innamoratissimi genitori dal medico (scena esilarante). Figurarsi come ci resta quando un giorno il suo sarcastico professore di musica scopre che è nata per cantare, e se fosse pronta a esercitarsi potrebbe tentare il concorso a Radio France. Ma ce la farà Paula a mollare casa e genitori? Riuscirà a far capire l'importanza di quel dono senza che lo vivano come un (doppio) tradimento? Tra i non molti film dedicati ai sordi ("Anna dei miracoli", "Marianna Ucrìa", "Figli di un dio minore", "Nel paese dei sordi"), nessuno aveva ancora tentato la com-

media. A colmare il vuoto hanno pensato i soliti francesi con questo film che merita tutti i suoi 7 milioni di spettatori in patria. Rassegnati al tramonto del grande cinema popolare, siamo ormai abituati a pensare che 'andare incontro al pubblico', formula orribile, significhi sacrificare qualità e complessità sull'altare della comunicativa (della facilità). Errore: "La famiglia Bélier" prova che popolare non vuol dire ovvio né sciatto, al contrario. Basta far esistere ogni personaggio fino in fondo, cogliendone ogni possibile sviluppo. Qui mamma e papà (Karin Viard e François Damiens, fenomenali) partono comici (la lingua dei segni è iperespressiva) ma finiscono depositari del lato più doloroso della vicenda. Il loro 'handicap' non è la sordità (problema specifico), ma l'incapacità di accettare che un figlio possa crescere (problema universale). Per estrema ironia, a portare via Paula sarà una forza che non capiscono, la musica, ma possono intuire spiandone gli effetti durante il concerto di fine anno. Ma il film non cade mai nel sentimentale perché usa con intelligenza e rispetto tutto il potenziale anche comico dei personaggi. E resta saldamente ancorato al 'corpo': cantare o amare, è la stessa cosa, spiega quel professore che brontola sempre ma è un ottimo maestro. Bisogna aprirsi, lasciar scorrere, trovare la propria voce. Sottile provocazione, le canzoni sono del popolare ma controverso Michel Sardou. Mentre la Emera viene dal talent 'The Voice'. Per i più snob, un affronto. Per noi una conferma. Popolari, ok. Ma non si può piacere a tutti...

**Il Messaggero - 26/04/15**  
**Fabio Ferzetti**

Si rischia un po', va da sé, a non sposare in toto la dichiarata piacioneria di "La famiglia Bélier", il film campione d'incassi in Francia avviato a diventare erede del fortunatissimo "Quasi amici". Si tratta, in effetti, di una commedia dagli accenti gradevolmente sempliciotti, ambientata in una campagna tanto vera da sembrare finta, sorretta dal massimo di prevedibilità che si possa immaginare, impreziosita dall'irresistibile richiamo delle canzoni e dell'arte

del canto in generale e soprattutto incentrata sulla disabilità trattata con una disinvoltura tanto più apparentemente 'scorretta' quanto graziosamente consolatoria.

La famiglia del titolo, infatti, è interamente composta da sordomuti con l'unica eccezione della ragazza Paula, diventata ovviamente negli anni indispensabile tramite di comunicazione di papà, mamma e fratellino col mondo. Il meccanismo comunicativo sarebbe potuto risultare ripetitivo o monotono, ma bisogna dare atto all'astuto regista Lartigau di sapere cadenzare con agilità gli inevitabili passaggi quotidiani, privati e pubblici dal linguaggio dei segni alla lingua italiana (francese nella versione originale) e viceversa. In particolare, alla poverina tocca il compito di supplementare di smussare le asperità caratteriali, la sbrigliatezza comportamentale e persino le pretese politiche dei Bélier, lodevolmente indifferenti al proprio handicap e alle più o meno visibili limitazioni impostegli dal senso comune del cosiddetto bon ton sociale. Paula è, però, una grande promessa in stile 'X-Factor' e aspira a fare il grande balzo verso la metropoli: come farà a fare ingoiare il rospo agli adorati familiari che, paradosso portante dello script, disprezzano gli udenti? Tutto fila per il verso giusto, le figurine sono affidate ad attori che fanno della simpatia il jolly principale, i comprimari fanno spesso figuracce facendo capire al colto e all'inclita che non sono certo i diversi a essere ridicoli e il recordman di hits d'oltralpe Michel Sardou interviene quando l'acme sentimentale deve scattare. Come sono carini, come sono originali, come sono 'uguali'. E chi non vorrebbe sottoscrivere questa dichiarazione d'intenti buonista ed ecumenica al massimo grado consentito a un film da week-end scacciapensieri?

Vogliamo dire che tecnicamente il prodotto funziona, ma per una volta non deve sembrare una pigra abitudine professionale proporre il giudizio ricorrendo al famigerato aggettivo 'televisivo'.

**Il Mattino - 26/03/15**  
**Valerio Caprara**